

Enzo Bianchi: «Rispetto per la coscienza individuale. Anche di Welby»

Di Roberto Monteforte

Un viaggio che lascerà il segno quello di Benedetto XVI in Turchia. Un viaggio decisivo di questo pontificato e per i rapporti con l'Islam. Non ha dubbi padre Enzo Bianchi, il priore della Comunità di Bose. «Ci sono stati parole e gesti inequivocabili come la preghiera nella Moschea blu che sono stati la migliore e più corretta interpretazione della lezione di Regensburg che aveva destato tante polemiche». Così in tempi difficili di crisi, dove gli orizzonti di senso si fanno più incerti, «il dialogo e il confronto tra le culture e le religioni rappresenta una risorsa importante». È una delle lezioni da trarre da questo viaggio. Un confronto che per il «monaco» Enzo Bianchi va costruito «offrendo con rigore e coerenza tutta la ricchezza culturale e spirituale di cui si è portatori». Ma «senza arroganze», con «attenzione, accoglienza e amore per la storia degli uomini». Fino a comprendere situazioni estreme come quella di Piergiorgio Welby, verso cui secondo Bianchi deve prevalere un senso di «compassione» e «misericordia». E il «sentimento che il primato della coscienza individuale va rispettato». Ribadendo comunque che «Dio solo è il padrone della vita».

Padre Bianchi, da questo viaggio esce rafforzata l'esigenza di camminare assieme per il futuro dell'umanità?

«Il Papa lo ha riconfermato. Il dialogo tra le religioni e in particolare con l'Islam è un'esigenza fondamentale. Con alcuni punti fermi. Alla base vi deve essere l'affermazione della libertà di coscienza, di religione e di fede. L'impegno assoluto contro l'uso della violenza, della guerra e del terrorismo in nome di Dio e la vera solidarietà al servizio all'umanità, nella difesa della vita e dei valori morali. Credo che tutte queste parole, accompagnate dalla preghiera all'interno della Moschea blu, con la quale ha mostrato di non avere nessuna visione negativa dell'Islam, siano stati davvero decisivi».

Un dialogo senza arroganza, dunque?

«È una grande lezione che Papa Ratzinger ha dato a tutta la Chiesa e a tutti i cristiani. Senza per questo annacquare la propria identità o mostrare cedimenti sulla nostra fede. Tuttavia ha teso una mano fraterna. Ha mostrato di essere disponibile al dialogo. Credo sia stato un "gesto delle parole" sulle quali non si possano fare più troppe interpretazioni ed equivocarle, come è accaduto sinora».

Affermare le proprie verità, ma senza tentare di imporre i propri valori?

«Senza arroganza. Ci è chiesto di essere una presenza capace di tracciare un nuovo cammino di pace e di giustizia e di indicare un cammino che all'interno della nostra civiltà occidentale possa davvero aprire "degli itinerari di senso" in cui tutti possano riconoscersi».

Si torna all'«ottimismo» sull'uomo e sui suoi destini caro a Giovanni XXIII e al Concilio Vaticano II?

«Il Papa lo ha richiamato esplicitamente durante la sua visita. È stato un viaggio che gli ha scaldato il cuore. In cui si sono aperti degli orizzonti che sino alla vigilia parevano estremamente chiusi, quando sembravano prevalere segni di inimicizia nei suoi confronti. Ma quando ci si guarda in faccia, quando ci si incontra, molti pregiudizi cadono ed è possibile una strada di pace comune».

Che è uno dei principali terreni di impegno comune anche con i non credenti richiamati dal Papa?

«Quando c'è un incontro vero a livello di umanità l'orizzonte si apre per tutti gli uomini. Il messaggio di giustizia e di pace che Gesù ha voluto predicare riguarda tutti. È quindi un impegno anche per le altre religioni e in particolare con l'Islam. Per questo mi sembra davvero decisivo aver messo a fuoco come impegno comune quello per la giustizia, la pace e il servizio per l'uomo, per la libertà dell'uomo dalle schiavitù. Sono temi che interrogano anche il mondo laico. Quando c'è questo servizio all'uomo il dialogo è con tutti. È quando questo viene a mancare che si innestano contrapposizioni e ideologizzazioni che impediscono la convivenza umana».

Per questo è così impegnato nel dialogo con il mondo laico?

«Quello che si attende oggi, soprattutto da parte dei cristiani, è la loro capacità di un impegno serio all'interno della "Polis" e della società. Un impegno che sappia mostrare anche la differenza cristiana, perché quello che ispira il cristiano nella politica è qualcosa che viene dalla fede. Ma che nello stesso tempo porta anche ad una grande solidarietà verso tutti gli uomini. Credo sia molto importante per il futuro della nostra società che non credenti e credenti possano incontrarsi. Anche se la barbarie è arrivata a tal punto che è più facile la contrapposizione e la rissosità che il voler ascoltare l'altro. Ma sono molte e forti le ragioni del cammino comune».

Impegno comune. Ma nelle scelte politiche la parola è ai «credenti laici» o alle gerarchie ecclesiastiche, come pure accade suscitando reazioni?

«Quando Benedetto XVI dice, come ha fatto al Convegno ecclesiale di Verona, che la Chiesa non vuole fare direttamente politica, intende soprattutto affermare che l'intervento dei vescovi e di chi ha un ruolo rappresentativo nella Chiesa, deve restare pre-politico e pre-economico, lasciando invece che i credenti, insieme agli altri uomini, trovino le soluzioni ai vari problemi della società. La gerarchia non deve entrare nella politica, ma è auspicabile che lo facciano i laici credenti, potendo confrontarsi su quelli che possiamo definire i "principi ispiranti". Poi sarà loro compito, là nelle diverse aeree politiche dove sono collocati, tradurli in concreto. Una testimonianza che deve partire dal grande rispetto per la dignità dell'uomo. La Chiesa continua a dirlo: l'uomo dal concepimento sino alla morte deve essere assolutamente rispettato nella sua dignità e nella sua soggettività. Senza però dimenticare la giustizia sociale. Un tema che non sembra più di moda, ma che per il cristiano, come ha sottolineato lo stesso pontefice, è veramente importante. È sulla giustizia sociale che si gioca proprio l'attuazione politica della "Carità". Là dove c'è oppressione e dove è ancora così grande il divario tra ricchi e poveri, c'è un grido che si leva a invocare giustizia e che chiede al cristiano di mostrare tutto il suo impegno. Su questi temi dobbiamo impegnarci con i non credenti in un orizzonte comunitario».

Quindi nessuna sottovalutazione dei valori del pensiero "laico"?

«Certo. Il cristianesimo lo ha sempre detto. L'uomo e non soltanto il cristiano, è capace di discernere il bene dal male perché, comunque, porta sempre dentro di sé la somiglianza con Dio. L'uomo è capace di comprendere i valori, di discernarli e quindi non dobbiamo temere il dialogo tra credenti e non credenti che è invece necessario e che fa dire che tutti gli uomini hanno uguale dignità».

Vi sono temi e scelte difficili. Cosa risponde a chi come Piergiorgio Welby ha chiesto di aver staccata la spina per porre fine alle sue sofferenze?

«In questi casi la prima cosa è un grande sentimento di compassione. Poi il sentimento che il primato della coscienza individuale va rispettato. Quando i credenti dicono che Dio solo è il padrone della vita invitano a non avere verso la vita un atteggiamento di possesso assoluto. Quindi in ogni nostra situazione, anche la più disperata, dovremmo potere continuare ad amare e ad essere amati. Ma tutto questo deve avvenire in un profondo spirito di compassione, di misericordia e di comprensione».

Scienza e fede, fede e ragione sono un rapporto "cercato" da Papa Benedetto XVI, ma non facile. Come evitare lo scontro tra Chiesa e comunità scientifica?

«Intanto è molto importante che questo confronto avvenga. E se la scienza non pretende di essere infallibile e accetta di porsi al servizio di una vera umanizzazione, allora i cammini si possono fare assieme. Non ci deve essere conflitto tra scienza e fede. Il problema è l'umanizzazione di tutto ciò di cui l'uomo è capace, compresa la scienza e la tecnica».

(05.12.2006)